

Marco Bondesan

ESAME DI COSCIENZA

Può capitare di morire.

Oggi a te ... domani a lui ... diceva Antonio De Curtis, in arte Totò.

Più umilmente, un prete predicava: "ricordate fratelli che tutti dovrete morire ... e forse anch'io".

Sono poi morti entrambi. Tutti dobbiamo morire.

Almeno nel senso più comune del termine.

Sì perché, per la verità, qualcosa di noi non muore mai. Non sto parlando dell'anima, quello è un altro discorso, non voglio arrivare tanto in alto; sto parlando di biologia.

Anche materialmente, almeno una parte di ognuno di noi sopravvive: una parte del nostro DNA.

Certamente sapete di quella medusa che è considerata immortale, la *Turropsis nutricula*: un idrozoa che dopo aver raggiunto la fase di medusa adulta, anziché invecchiare ringiovanisce. Il suo è un ciclo vitale speciale. Dalle uova fecondate nascono minuscole larve che si adagiano sul fondo del mare, dando luogo a colonie di minuscoli polipi. Questi formano delle minuscole meduse che, quando arrivano alla dimensione di un millimetro di diametro, si staccano per andare a far parte del plancton e a nutrirsi di plancton. Dopo poche settimane queste diventano sessualmente mature, ma dopo la riproduzione, abbandonano la loro minuscola "campana" e tornano ad essere polipi. La reversibilità di questo ciclo vitale fa di questa medusa un essere potenzialmente immortale.

Potenzialmente, non sicuramente.

Può infatti sempre capitare che in uno di questi stadi, specialmente in quello di medusa adulta, finisca nella bocca di qualche animale più grande.

Amen.

Lei ha fatto del suo meglio, ma può sempre accadere qualcosa di fatale.

D'accordo, per noi è un paragone che funziona male. Quella medusa è spaventosamente più

semplice del più sempliciotto degli umani, non sa neanche di essere al mondo; per contro, quel che di lei sopravvive è enormemente più complesso di ciò che sopravvive di noi, nel DNA.

Ma chi ha provato a riflettere un po' sul comportamento degli animali sa bene quanto sia forte il legame di ogni individuo per il proprio patrimonio genetico, per quella minuscola parte di loro che sopravviverà. E' per questo che gli animali lottano fra loro e sono persino pronti ad affrontare la morte.

Io sono convinto che anche nelle guerre degli umani questo legame sia una componente fortissima. Magari inconsapevolmente, gli uomini si affannano, sgomitano, si riproducono, si scannano per far sopravvivere i loro geni.

Almeno in buona misura deve essere così.

Ma non è di guerre che volevo parlare.

Anche stando così le cose, per gli esseri che sanno di essere al mondo, una morte importante arriva, perché il DNA che sopravvive ... non sa di essere al mondo.

E' quel tipo di morte che riempie i nostri cimiteri, quella che mi ha purtroppo allontanato da tante persone a me care, facendomi tanto soffrire; e che, finché non toccherà a me, continuerà a farlo, tanto che mi sorprende spesso a sperare di arrivare prima io a fare quel passo.

Penso però che l'importante sia morire, in questo senso, una volta sola.

Sì, perché gli esseri umani hanno inventato anche il modo di morire più volte. E non perché ci sia di mezzo qualche resurrezione o la trasmigrazione dell'anima in un altro corpo. No, io sono convinto che, anche a prescindere dalla metempsicosi, un singolo individuo possa morire più di una volta.

Vediamo qualche storia che mi induce a pensarlo.

Muoiuno più volte tutti quelli che hanno una gran paura di morire.

Anni fa ero ricoverato in ospedale e nel letto vicino al mio c'era un altro che era nelle mie stesse condizioni. In queste occasioni si chiacchiera, anche se non si ha nulla da dire, e lui mi confessava di aver tanta paura di morire.

In effetti tutti e due eravamo là per essere operati, e si trattava di un'operazione importante, veramente necessaria.

"Stai soffrendo molto ?" gli chiesi.

Mi rispose di no.

"Allora guarda che durante l'operazione non soffrirai, perché ti faranno l'anestesia totale".

"Lo so, ma ho paura di non svegliarmi più !"

"Hai degli affari importanti da concludere prima di chiudere bottega ?"

"No. Non ho nessuno".

"Allora ascolta, quello è un passo che dobbiamo fare tutti, e se tu lo farai senza soffrire, senza neppure accorgertene, potrai solo considerarti fortunato ... un culo così ce l'hanno davvero pochi".

"Ho paura lo stesso, questa è la terza volta che mi operano con anestesia totale, e ho sempre avuto questa paura".

Come nei casi precedenti, quell'uomo si è poi svegliato dall'anestesia; è morto molti anni dopo.

Ma nella sua vita è morto almeno quattro volte.

Mi ha battuto: a me è capitato solo una volta e in una circostanza del tutto diversa.

Non ho invece avuto paura di morire quando la pelle l'ho rischiata davvero.

L'ho rischiata una volta sull'autostrada: si è irrimediabilmente spento il motore della mia auto mentre stavo superando una colonna di tir, seguito a mia volta nel sorpasso da un tir. Grazie alla comprensione e all'abilità dei rispettivi conducenti, sono riuscito ad accostare a destra, e dopo essermi dato alla campagna, ho chiamato un carro attrezzi. Quell'auto non l'ho mai più vista: benché nuova, l'ho fatta riportare al venditore; non era la prima volta che mi faceva quello scherzo.

Un'altra volta mi è capitato in mare. Non sono un gran nuotatore e una mattina, mentre stavo nuotando senza pinne, mi sono accorto che una forte risacca mi stava trascinando al largo, ero ormai stato portato centinaia di metri più in là delle barre dove "si toccava". A questo punto ho guardato la riva e ho cominciato a nuotare in quella direzione. Quando sono arrivato allo sfinimento, ho visto che ero ancora molto lontano

dalla salvezza. Ho cominciato a bere, ma mi sono imposto la calma, ho ripreso a nuotare con tutte le mie forze e ho smesso solo quando mi sono arenato sulla battigia, fra lo stupore di due signore là sedute con i piedi a mollo.

Ma non si era trattato di paura, il sentimento dominante era stato un altro.

Ho invece veramente avuto paura di morire nel momento culminante di una malattia nella quale facevo fatica a tirare il fiato: sono rimasto sveglio tutta la notte, temevo che, se mi fossi addormentato, avrei potuto dimenticarmi di respirare.

Negli ultimi anni però si sta facendo strada in me un'altra paura, quella della morte dell'umanità intera. Una morte totale, apocalittica, che mi preoccupa anche se dovesse arrivare molto tempo dopo, anche qualche secolo dopo la mia morte ordinaria.

Ma non temo un'apocalisse dovuta ad un fatto accidentale, o ad un fattore esterno, per esempio al comportamento della nostra stella.

Già, perché so bene che il Sole ad un certo punto comincerà a gonfiarsi e diventerà tanto grosso da inglobare Mercurio, Venere e anche la nostra Terra.

Ricordo che una volta lo avevo detto nel corso di una lezione.

Alla fine della lezione mi si è avvicinato uno studente che mi ha chiesto:

"profe, tra quanti anni ha detto che il Sole dovrà esplodere?"

"circa cinque miliardi di anni"

"ah, per fortuna! Avevo capito cinque milioni".

Era uno studente di Geologia e posso capirlo, per uno come lui c'è una differenza enorme.

Ma dell'esplosione del Sole me ne sono già fatto una ragione, è come la faccenda della minuscola medusa che va a finire in bocca ad un pesce.

Amen.

Oppure se sul nostro pianeta arrivasse un'altra nespola tipo quella che ha fatto fuori tutti i dinosauri 65 milioni di anni fa.

A questo proposito vi debbo raccontare che ero sveglio, alle due di notte del 20 maggio del 2012; ero sdraiato a letto, con la luce accesa, quando di

colpo ho sentito che la forza di gravità era molto diminuita, mi ero quasi sollevato dal materasso, il soffitto della stanza aveva fatto una strana giravolta e il letto aveva fatto un salto avanti. In una frazione di secondo pensai che la Terra avesse subito un urto tremendo e che probabilmente avevano ragione i Maia che proprio per il 2012 avevano previsto la fine del mondo. Mentre mia moglie si svegliava, chiedendo allarmata cosa stesse capitando, il letto cominciò a tremare e mi arrivò alle orecchie un ruggito caratteristico, che già conoscevo.

“Niente – risposi – è soltanto un terremoto, aspettiamo che passi la prima scossa e poi scendiamo in strada”.

Di fatto era stato un bel sisma, il più forte che io avessi mai sentito in tutta la vita e il più forte avvenuto nella mia città da oltre due secoli.

Ma il Pianeta era ancora intero, i Maia avevano sbagliato. Comunque, anche l'eventualità che l'umanità fosse sul punto di essere cancellata da una collisione planetaria non mi turbava più di tanto.

C'è invece qualcosa che mi angoscia veramente: è il timore che la fine dell'umanità, forse la fine di tutta la vita sulla Terra, possa avvenire proprio per colpa degli uomini. L'idea che tra qualche tempo i miei nipoti, o i nipoti dei miei nipoti, si rendano conto di non avere più scampo, e si accorgano che il momento in cui è stato superato il punto di non ritorno risale proprio alla mia generazione. Che si chiedano allora perché ci siamo comportati così, noi che eravamo in tempo per cambiare sistema, perché non abbiamo dato ascolto alla Natura che ci stava mettendo in guardia.

Nemmeno il fatto che io abbia percepito quel messaggio e abbia cercato a mia volta, di ritrasmetterlo, mi consola. Mi tormenta il dubbio di non averlo gridato abbastanza forte, di non essere stato coerente e di esempio per il mio prossimo.

Anni fa non lo sospettavo, ma questo tipo di morte, questa seconda morte che va al di là del mio essere, che si proietta, immensa ed orrenda, oltre il mio tempo, mi addolora e mi spaventa ancor più della fine della mia vita personale. Quanto meno la raddoppia.

Possibile che questo tipo di coscienza abbia qualcosa a che fare con l'anima?

Del resto, mi sono anche reso conto di non essere il solo ad avere questa sensazione di morte doppia.

Così, per sfuggirle, continuo a interrogare la Natura, ad agire per difenderla, a sperare che non sia troppo tardi, ad incitare anche il mio prossimo ad agire, a sua volta, in questa direzione.

Spesso mi viene rivolta questa domanda: ma servirà a qualcosa il nostro sacrificio?

Non so – rispondo – tu fa quel che devi, accada quel che può !